

Spettacoli

IL LIBRO. Kevin Brownlow racconta la sorprendente vita del regista di «Lawrence»

Da regista a biografo Carta d'identità di un «uomo-cinema»

Kevin Brownlow ha 58 anni (classe 1938) ed è nato a Crowborough, Gran Bretagna. È un uomo-cinema a tutto tondo: collezionista di film, montatore, autore di programmi tv e di film industriali, storico, restauratore. Come critico, ha pubblicato libri sul cinema muto di Hollywood, su Abel Gance, su Griffith. Come restauratore, in coppia con David Gill ha collaborato con la Bbc e con l'American Film Institute di Washington, ripescando dall'oblio grandi film muti, tra i quali «Napoléon» di Abel Gance. Come regista, il suo nome è legato a due film realizzati in coppia con Andrew Mollo (classe 1940), scenografo e costumista. Il primo è «It Happened Here» (1964), pamphlet fanta-politico in cui si ipotizza l'invasione della Gran Bretagna da parte dei nazisti, e la vittoria di questi ultimi nella seconda guerra mondiale. Il film è un beffardo apologo sul «probabile collaborazionismo» degli inglesi, la cui falsa coscienza democratica viene smontata pezzo per pezzo. Il secondo film di Brownlow & Mollo è il più noto «Winstanley», uscito nel 1975 anche sugli schermi italiani. Basato su un romanzo di David Cauter, narra la vicenda della comune dei «Diggers», fondata nel Surrey dal mercante George Winstanley, nel 1649. Winstanley era un seguace di Oliver Cromwell e la sua utopia politica viene ricostruita dai registi con grandissimo scrupolo filologico, secondo uno stile «didattico» probabilmente ispirato dalla miglior tv di Rosellini (parliamo di lavori come «La presa del potere di Luigi XIV» o della serie di «Cartesio», di «Socrate» o di «L'età di Cosimo de' Medici»).



Lean, fallito da kolossal

A Pordenone, per le Giornate del cinema muto, c'era come sempre Kevin Brownlow, massimo storico del cinema britannico. Nell'occasione ha presentato il suo nuovo libro, una monumentale biografia del regista David Lean pubblicata dalla Richard Cohen Books. Costa 25 sterline in Inghilterra, da noi non si sa, per un banalissimo motivo: non c'è ancora un editore italiano. Eppure è un libro bello, illustrato, di grande lettura. Perché qualcuno non si fa avanti?

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ PORDENONE. La gente pensa: quel regista ha vinto tutti quegli Oscar, ha avuto quei successi planetari, ha sposato quelle splendide donne, chissà che bella vita. Una vita felice e serena. Facile a dirsi. Certo, David Lean - stiamo parlando di lui, l'autore di *Breve incontro*, *Lawrence d'Arabia*, *Il ponte sul fiume Kwai*, *Il dottor Zivago* - non ha mai avuto il problema di mettere insieme il pranzo con la cena, ma da qui alla felicità, la strada è lunga. Pensate solo a questo aneddoto. Londra, prima mondiale di *Lawrence d'Arabia*: film attesissimo, capolavoro annunciato, grande spiegamento di divi e tutta Hollywood idealmente genuflessa davanti al nuovo genio britannico. Ma c'è un assente: il vecchio papà di David, Francis William Le Blount Lean. Non è

venuto. All'invito del figlio, ha risposto «it's too far to go», è troppo lontano. Inutile aggiungere che il vecchio Francis abita appena fuori Londra, a mezz'ora di macchina dal trionfo della sua progenie. Ma ha declinato perché, da bravo quacchero, considera il cinema una cosa da peccatori, *Lawrence d'Arabia* una sciocchezza e il figlio David un fallito.

Storie da Inghilterra. È uno dei tanti episodi sorprendenti che emergono da *David Lean*, un volume straordinario appena uscito per la Richard Cohen Books di Londra. È una monumentale biografia (oltre 800 pagine) scritta dal massimo storico del cinema britannico, Kevin Brownlow. Autore di numerosi libri sul cinema delle origini, regista egli stesso, Bro-

wlow era giorni fa a Pordenone, per le Giornate del cinema muto delle quali è ospite e «fiancheggiatore» da anni. Nell'occasione, ha anche presentato il libro su Lean. L'abbiamo intervistato.

Com'è nata l'idea del libro? Lean è sempre stato una sua passione?

Assolutamente no. Il libro mi è stato proposto da un editore. Di Lean mi piacciono i primi film, quelli in bianco e nero. E il *Lawrence*, naturalmente. Poi, però, l'ho incontrato e ne sono rimasto stregato. Lean era un personaggio imponente, l'avrei visto bene nei panni di un politico di vecchio stampo, o di un comandante di tank dell'ultima guerra mondiale... Era un uomo eccezionale che si considerava un poveretto. Poi, parlando, scoprimmo di avere una passione in comune: i film muti. Lo intervistai a lungo, e quando morì mi ritrovai con 25 ore di registrazioni e con la voglia di non buttarle. Non bastavano per un libro-intervista, divennero la base della biografia.

Come mai Lean aveva una così modesta opinione di sé? In una certa fase della carriera, dopo «Kwai» e «Lawrence», era il regista più potente del mondo...

Ma era un regista, appunto! Quello era il guaio: Lean veniva da una famiglia di quaccheri che considera-

vano teatro e cinema cose immorali e degradanti. Fino ai 13 anni gli proibirono di andare al cinema. Per fortuna in famiglia c'era una domestica, Mrs. Egerton, fanatica di Chaplin, che in qualche modo lo «contagiò». E poi c'era il problema del fratello. Aveva un fratellino, Edward, che era considerato il genio di famiglia, mentre David ebbe difficoltà ad imparare a leggere: i suoi maestri lo consideravano «ritardato» e i genitori non fecero nulla per convincerlo del contrario. Fatto sta che Edward venne mandato a Oxford, e David no.

Il successo lo ripagò in qualche misura di queste umiliazioni?

Non del tutto. Ci fu l'episodio del padre... ma anche un altro aneddoto, che mi sembra indicativo. Dopo la suddetta prima di *Lawrence* - che potrà piacere o non piacere, ma è comunque un filmone, un'opera maestosa e impegnativa - il Duca di Edimburgo si avvicinò a Lean e gli disse: «good flick!». Credeva di fargli un complimento. Ma *flick* vuol dire «filmetto», una cosuccia, una roba da poco. In Gran Bretagna è così: non apprezziamo i nostri cineasti, basti pensare a quanti grandi registi inglesi non hanno mai fatto un film in Inghilterra, come Whale, Goulding, Ingram... o come tutti gli «emigrati» a Hollywood, da Hitchcock in poi. Non

siamo un popolo «visuale». E la rigida divisione in classi danneggia i nostri artisti. La *upper class*, l'alta borghesia che va all'università, dà credito artistico solo alla letteratura e considera i film, appunto, dei *flicks*, divertimento da due soldi per la *working class*, per gli operai.

Per questo è così difficile - lo era per Lean, lo è ancor oggi - fare film in Gran Bretagna?

Certo. E come inventare la ruota ogni volta: bisogna ripartire da zero perché non c'è cultura cinematografica nel paese. In America è diverso. Il cinema è l'arte nazionale.

Il regista David Lean è in alto Peter O'Toole nel film «Lawrence of Arabia»



Il primo film visto da Lean fu «Il mastino dei Baskerville». Il suo quale fu?

Biancaneve e i sette nani, nel '43. Avevo 5 anni. Mi misi a urlare alla vista della strega e mi dovettero portar fuori. Ma per me il rito del cinema nacque in casa. A 11 anni i miei nonni mi regalarono un proiettore, io compravo i filmini della Pathé e facevo il cinema in salotto. Oggi ho una collezione notevole, ho scritto libri, ho persino fatto un film, ma sarei stato forse più felice se fossi diventato ciò che sognavo: un proiezionista.

RADIODUE. L'allarme del conduttore Pierluigi Diaco «Così non posso lavorare»

■ ROMA. Radiorai nel ciclone. Giorni fa l'abbandono della direzione da parte di Renzo Arbore, accompagnato dal consueto strascico di polemiche. L'altro giorno, ancora polemiche per la sospensione di *Radiozorro* di Oliviero Beha. E ieri «il grido di allarme» di Pierluigi Diaco, giovane conduttore di *Radioduetto*, che minaccia di abbandonare il timone del programma musicale se non verrà «messi nelle condizioni tecniche necessarie per lavorare».

«La verità - dice Diaco - è che non sono in condizioni di lavorare e da nove mesi non ho mai avuto le garanzie per fare la trasmissione». Nello specifico, quello che lamenta Diaco è la mancanza di tecnici specializzati a lavorare con i concerti live. «Il mio è un programma - dice - che ha caratteristiche particolari perché richiede un *sound check* due ore e mezzo prima dei concerti e tecnici abituati ai concerti dal vivo. Non solo questo non accade mai

, ma la Rai applica anche alla mia trasmissione il criterio della rotazione dei tecnici e così ogni giorno io lavoro con una persona diversa e tutti i giorni fino a tre minuti prima della messa in onda non sono in grado di sapere se potrò effettivamente trasmettere».

Per Diaco, dunque, è un problema di qualità. «A me - prosegue - interessa fare programmi di qualità, il presupposto della trasmissione è il rispetto per la musica e i musicisti, siano essi un gruppo esordiente o un big da primo posto: così questo rispetto è impossibile». Secondo Pierluigi Diaco sono proprio queste prassi burocratiche che minacciano veramente il funzionamento di Radiorai. «Sono convinto che Arbore abbia lasciato il suo incarico proprio per questi motivi. Se la Rai non si decide a snellire e alleggerire certi meccanismi rischia davvero grosso. Eppure sono cose di facile risoluzione: sembra incredibile».

Pierluigi Diaco ha iniziato la sua carriera giovanissima ad Italia Radio. In seguito si è trasferito a Tmc (ai tempi di Alessandro Curzi), dove non ha esitato a sbattere la porta quando è stato mandato via Curzi e quando il suo programma *Generazione X* è stato ricoperto da Ambra «senza che nessuno dicesse nulla». Ed oggi, dunque, non esita ad abbandonare anche la Rai vista la situazione: «Se non avrò le garanzie - conclude - domani me ne vado, non voglio più avere a che fare con persone demotivate dal lavoro. Ho diciannove anni, non ho una famiglia da mantenere e quindi posso permettermi di andarmene da un momento all'altro. Ho degli ideali e mi posso permettere di essere coerente».

TV. Mara Venier replica all'Ordine dei giornalisti «Pivetti sì, politica no»

■ ROMA. Irene Pivetti fa la sua comparsa a *Domenica in*, ed è subito polemica. Ma, una volta tanto, una polemica garbata, smorzata dall'ironia sorniona della padrona di casa che non vuole scandali intorno a sé. Ecco i fatti: il presidente dell'ordine dei giornalisti di Lazio e Molise, Bruno Tucci, ha rintuzzato Mara Venier per aver intervistato un politico, errore commesso da recidiva per giunta. Ma l'incriminata ha replicato tranquilla: «È vero, ho ospitato in trasmissione l'ex presidente della Camera però in veste di mia collega, visto che ha debuttato come conduttrice di un programma di Antenna 3».

Non è la prima volta che Tucci prende in castagna la show-woman della domenica per «eserci-

zio abusivo» della professione giornalistica. L'anno scorso ci fu un analogo episodio, certamente più grave, di cui fu co-protagonista addirittura Silvio Berlusconi. E infatti nella legge e articolata protesta del presidente dell'Ordine si legge: «Dopo una lunga pausa, la signora Venier riprova a intervistare esponenti del mondo politico. Continua a fare un mestiere che non le è proprio, andando al di là del seminato. La politica italiana è già tanto confusa, non aumentiamo la confusione affidando compiti delicati a persone non adatte ai lavori. Mi stupisce che né l'Usigrai né il Singrai, i sindacati dei giornalisti della Rai, non intervengano pesantemente sulla questione, primo per difendere la professionalità dei nostri colleghi, secondo per evitare che chi ascolta o chi vede non sia informato in maniera adeguata. Mi chiedo e chiedo al sindacato e ai vertici Rai: può la signora Venier conoscere tutti i segreti del Palaz-

zo, misteriosi anche per chi quotidianamente svolge questo lavoro?», si domanda Tucci.

Ma la bionda conduttrice di *Domenica in* non si scompone neanche un po'. Ironica, ringrazia per l'attenzione il dottor Tucci e lo abbraccia affettuosamente. Poi spiega: «Ho invitato Irene Pivetti in quanto *new entry* nel mondo della televisione. Certo non potevo far finta di ignorare che è un deputato e l'ex presidente della Camera ma non è questo il motivo che mi ha indotta a chiamarla in trasmissione. Sono doppiamente grata alla signora Pivetti per aver accettato l'invito e per avermi dato la possibilità di risentire il dottor Tucci, del quale avevo nostalgia. Comunque lo rassicuro, non abbiamo intenzione di deviare dalla regola che ci siamo dati: niente politici in trasmissione a meno che non vengano a parlare di altri argomenti e dunque decisamente in veste non ufficiale».

LA TV DI VAIME



I casi umani di Raffa

LA BATTAGLIA del sabato fra le ammiraglie Raiuno e Canale 5 si combatte con armi quasi pari: il sentimentalismo (?) contro il teppismo diremmo con una semplificazione grossolana.

Da una parte si sguaizza sui cedimenti emotivi e si fa piangere con mezzi che non convincono alcuni, dall'altra si risponde con la carognaggine di burle per lo più spietate che esaltano quel tanto di cinismo che è alla base del riso per molti di noi.

Va da sé che a vincere sono i (buoni o meno buoni) sentimenti. Ma la tattica della rete dirimpettaia al servizio pubblico (Canale 5), in molti scontri del prime time, è fondata su una scelta omologa e depistante: quando non si ride per la prevaricazione sui più semplici, si ghigna sulle disgrazie altrui (i capitolomboli del prossimo che cascando perde compostezza ed altre difficoltà). Da una parte il buonismo, dall'altra il cattivismo che spesso attira simpatie non preventivabili. Per quanto ho potuto appurare, i casi umani di *Caramba* sono autentici, non ci sono bluff anche se qualche sospetto è stato sollevato per delle «sorprese» marginali: i parenti che si ricongiungono in diretta sono veramente tali e la commozione è quella che si vede.

Lo spettacolo dei sentimenti fa storcere il naso ai più raffinati e a quanti si dichiarano contrari a speculazioni di questo genere.

Sono, questi dissidenti, forse gli stessi che preferiscono (in minoranza) *I guastafeste* al sabato, le papere, gli scherzi, l'arroganza di una certa comicità travestita da satira negli altri giorni. Parlando con la Carrà mi sono accorto come continui a meravigliarsi della fragilità e delle poche difese dei protagonisti delle storie che ospita (gente travolta da difficoltà materiali e culturali), come ogni volta si stupisca del fatto che, nonostante tutto, questi rimangano vivi, aperti, sensibili. Qualcuno nota un'eccessiva ambientazione argentina di molte vicende.

È UN FENOMENO influenzato dalla statistica: l'emigrazione italiana fino a qualche tempo fa ha privilegiato quel paese già così pieno di connazionali, apparentemente più facile e vicino, si fa per dire, alle nostre abitudini, ai nostri costumi.

Curiosando nello studio del Foro Italo, ho controllato certe facce e certe storie che sul teleschermo avevano colpito, oltre me, tanti altri (quasi dieci milioni, 45% di share): persone semplici, un po' frastornate per il trauma appena superato, ma felici per quel colpo di fortuna capitato proprio a loro che in tanti anni avevano assistito ad un ripetersi di piccole e grandi sfighe che (così è la vita) cascano spesso addosso ai più poveri e anche ai più buoni.

È bella gente quella, sulla quale alcuni schizzinosi inferiscono col sarcasmo, così emozionata e imprecisa nel linguaggio, un mix di italiano basico farcito di parole straniere imparate dopo, spontanea nell'esprimere le proprie emozioni. Piange e sorride senza preconcetti, fuori da tante inibitorie sovrastrutture. Perché dovremmo ridere di loro o rammaricarci perché per una sera qualcuno (sì, va bè, per un altro scoppo, non per esclusiva generosità: è allora?) si è occupato delle loro struggenti avventure facendoli felici? Due nipoti avevano incontrato la nonna e, a riflettori spenti, continuavano ad abbracciarla e a parlare velocemente in spagnolo con lei mentre, fra di loro, un'altra parente, piangendo, traduceva per l'anziana signora. Questo voi non l'avete visto. Ma è successo sabato e, ognuno pensi quello che vuole, a me ha fatto venire un brivido.

[Enrico Vaime]